

LETTERE
SUL DISAGIO

DI PAOLO CREPET

L'omicidio
di Davide?
Riguarda
tutti

Caro dottor Crepet, qualche giorno fa, a Napoli, è stato raggiunto l'ultimo stadio verso la completa devastazione e degenerazione dell'essere umano: un giovane padre ha deciso che la vita di una persona vale meno di un misero motorino usato. Io ho appena compiuto 26 anni e vivo al Nord: forse allora è più facile pensare che ciò sia accaduto in una zona remota, lontanissima e incivile? Davanti ai nostri occhi, di giovani e non, il mondo si riveste di colori e tratti sempre più brutti e tristi. Un mondo in cui tutti viviamo e tutti fingiamo che forse potrebbe essere «normale» dare il valore del niente all'esistenza umana. Forse andiamo troppo velocemente, è come la corsa di un'auto impazzita che viaggia senza più una meta. E probabilmente, come dice lei, siamo soltanto dei «cuccioli di gorilla». Ma per favore, si tenti di evitare almeno di inorridire davanti ad un ragazzo che fa la sua tragica scelta, non sentendosi mai coinvolti. Il nostro «orticello» meschino e coltivato di egoismo, è intanto al sicuro, preservato. Noi giovani dobbiamo capire che cosa può portare uno di noi a compiere un tale gesto. Forse è la disperazione o la noia (parola che evoca dimensioni pericolose e paurose). Si deve capire come, a Napoli e non nel Terzo Mondo, si viva da cuccioli di gorilla e forse anche individuare i «visi» dei loro genitori, senza colpevolizzazioni, ma semplicemente per un senso di responsabilità. Questa realtà appartiene ed è fatta da tutti noi: bisognerebbe almeno guardarla in faccia, dritto negli occhi. Come Davide ha fatto con Pasquale.

Elisabetta

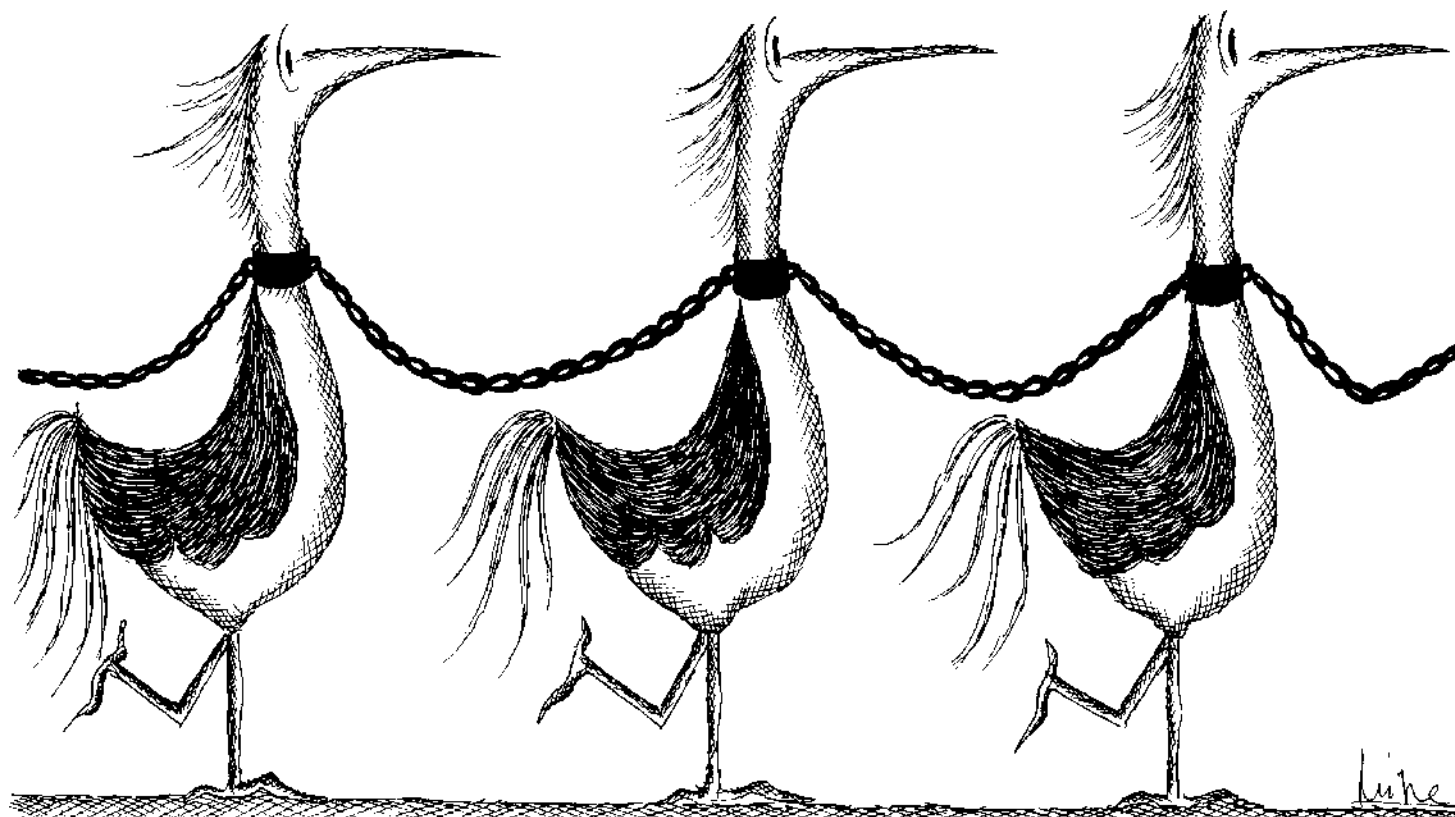
Caro Elisabetta, quando ho usato l'espressione «cuccioli di gorilla» commentando l'assassinio di Davide cui lei si riferisce, non volevo evocare un sentimento di pietismo nei confronti di quel giovane delinquente che ha ucciso a sangue freddo. Penso che i giovani abbiano le loro responsabilità e che debbano assumerle; penso anche che la società deve esprimere massima severità nei confronti di chi ha osato tanto. Il problema è che noi adulti arriviamo sempre tardi: non sappiamo prevedere gli eventi ma soltanto descriverli e agiamo, solo a partire da questa descrizione. Il nostro è diventato un fare senza principi proprio perché è il frutto di una cultura sintomatica: per interpretare la realtà non partiamo mai dalle cause ma solo e soltanto dai sintomi. Alla fine il nostro agire non riesce ad essere autorevole ma patetico, come quello di chi, avendo un cancro al cervello cura il suo mal di testa con un'aspirina. Se i nostri figli sono cuccioli di gorilla, il problema principale non sono comunemente i cuccioli ma semmai i gorilla che li hanno partoriti. Se pensiamo che quel giovane assassino sia solo un balordo, nato e cresciuto in un luogo terrificante allora potremmo anche non inquietarci più che tanto: tutti gli altri ragazzi sono salvi, basta perseguire e punire quei pochi, come lui. Ma se pensiamo che quell'omicida rappresenti qualche cosa che è comune a tanti altri ragazzi della sua età, allora gli adulti non possono davvero pensare di salvarsi la coscienza così facilmente. E io credo che quel ragazzo non rappresenti solo se stesso.

Dentro di lui c'è l'anaffettività con cui è cresciuta un'intera generazione, c'è l'incapacità di dividere il bene dal male, c'è una famiglia indisponibile ad insegnare emozioni, c'è una scuola svuotata, un quartiere socialmente inconsistente. Non vorrei che questa mia sembrasse l'ennesimo litania o esercizio di colpevolizzazione degli adulti. Ma mi dica lei: vede predominare nella nostra società un impegno o una passione nei confronti dei più giovani? Nemmeno la mia generazione ha saputo fare granché, ha cullato la più roboante delle proteste: quella di voler trasformare questa società e di renderla più giusta.

Vorrei concludere con le parole che Alberto Arbasino ha scritto in commento alla riapertura della tristissima vicenda dell'omicidio di Mauro Rostagno: «Le sinistre storie della generazione italiana perduta e invecchiata lasciano delusi e afflitti perché da tanti anni di confuse agitazioni non sembra mai uscire qualcosa di buono per il Paese... il gusto per tutto quanto risulta parassitario o distruttivo nella collettività lascia finalmente depressi o onerosi, perché non è frutto di ideali forti, disegni grandi, personalità drammatiche, ma solo un sottoprodotti di superficialità e chisseneffrega e opportunismo e pecciorina...». Cordialmente

Paolo Crepet

Questa rubrica è in collaborazione con la trasmissione «Zelig» di Italia Radio che va in onda il lunedì dalle 17 alle 18. Le lettere, non più lunghe di venti righe, vanno inviate a: Paolo Crepet, c/o l'Unità, via due Macelli 23, 00187 Roma. O spedite in fax allo 06/69996278



Disegno di Mitra Divshali

AMBIENTE. Il traffico di animali esotici: l'Italia in testa alle classifiche

I clandestini con le piume

L'Italia è uno dei paesi a più alto consumo di animali e piante esotici. Dal 1992 ad oggi, il Corpo forestale dello Stato ha sequestrato circa 4.000 esemplari. Fra questi il più richiesto è il pappagallo. Molti di questi animali sono specie protette che quanto più sono rare, tanto più valgono commercialmente. Ma le condizioni barbare di trasporto e l'abbandono a cui sono lasciati richiederebbero una serie di soluzioni a livello istituzionale.

MASSIMILIANO ROCCO*

Roma, Aeroporto di Fiumicino, 25 giugno: gli agenti della dogana dell'aeroporto romano, in collaborazione con gli agenti del Corpo Forestale dello Stato, sequestrano 99 esemplari di pappagallo grigio africano illegalmente importati in Italia da alcune cittadine nigeriane dirette in India. Oltre la metà degli uccelli, nascosti in alcune valigie, sono già morti all'atto del sequestro. Molti altri moriranno nei giorni successivi, in attesa di trovare adeguata sistemazione.

Dal febbraio 1992 ad oggi, da quando cioè l'Italia ha reso operativa, con la legge 150, la Convenzione di Washington, il trattato internazionale che tutela dal commercio illegale animali e piante a rischio, sono circa 4 mila gli animali sequestrati in Italia dal Corpo forestale dello Stato. Il nostro paese è purtroppo uno dei più grandi e importanti consumatori di animali e piante selvatiche.

Ma facciamo un passo indietro. Quando nei primi anni Settanta ci si rese conto che l'uso indiscriminato di alcune risorse animali e vegetali ne stava gravemente minacciando la sopravvivenza, l'Ucn (Unione internazionale per la conservazione) e il Wwf (Fondo mondiale per la natura) promossero a livello internazionale un acceso dibattito nella comunità scientifica su questi problemi. Questo sforzo diede i suoi frutti con la nascita (1973) di un trattato inter-

nazionale, la Convenzione sul commercio internazionale della specie di fauna e flora selvatiche minacciate di estinzione (Cites), meglio conosciuta come Convenzione di Washington.

Il Corpo forestale dello Stato, una delle autorità di gestione della Cites in Italia, grazie all'impegno di alcuni suoi uomini ha cercato dal 1992 di fare luce sul commercio illegale di animali e piante, che in Italia aveva raggiunto livelli a dir poco allarmanti, come denunciava l'ufficio Traffic del Wwf Italia. In pochi mesi gli agenti del Cfs hanno sequestrato scimpanzé, gorilla, pitoni, ma soprattutto un numero enorme di pappagalli, i più richiesti dai nostri collezionisti; poco importa se commercializzati illegalmente o, peggio, se in pericolo di estinzione. Grazie ad una indagine in Italia sono stati posti sotto sequestro negli ultimi anni circa 3.500 pappagalli di diverse specie.

Tra questi esemplari sequestrati è possibile trovare il comune pappagallo grigio africano (*Psittacus erithacus*), molto richiesto per la sua loquacità e simpatia e per questo illegalmente contrabbandato in gran numero dai paesi d'origine (quelli dell'area occidentale africana), o la sempre più rara Ara giacinto (*Anodorhynchus hincintinus*), pur se superprotetta, e in continua e inesorabile diminuzione proprio a causa del commercio illegale.

Un enorme traffico planetario Venduti cinque milioni di uccelli

Nato nel 1976 come programma di conservazione congiunto di Wwf Internazionale e Ucn, il network Traffic (Trade Records Analysis of Flora and Fauna in Commerce) costituisce attualmente il più importante gruppo di esperti a livello mondiale per il monitoraggio del commercio di animali e piante. Presente ormai in tutti e 5 i continenti con 18 uffici, il Traffic si interessa principalmente del controllo dell'applicazione della Convenzione di Washington (Cites), attualmente sottoscritta da 132 Stati. Secondo uno studio dell'ufficio Traffic del Wwf il commercio di specie selvatiche e loro derivati alimenta un giro d'affari di 20 miliardi di dollari l'anno: 5 milioni di uccelli vivi, 6 milioni di rettili vivi, 50 milioni di manufatti di pelli di rettile e 2.000 tonnellate di corallo vengono sottratti dagli ambienti naturali per entrare nelle case di americani, europei e giapponesi.

Quanto più rara diventa una specie tanto più cresce la sua richiesta sul mercato e di conseguenza il suo valore economico: in questo caso un individuo può arrivare a valere anche 18/24 milioni di lire.

Finora gli agenti del Cfs hanno sequestrato circa 400 esemplari di psittaciformi (pappagalli) appartenenti all'Appendice I della Cites (specie per le quali è vietato il commercio perché in pericolo di estinzione): ma per nessuno di questi esemplari il sequestro ha rappresentato a tutt'oggi una speranza in più per la conservazione della loro specie in natura.

Eppure per molte delle specie attualmente in Italia esistono appositi programmi portati avanti a livello europeo o mondiale attraverso il coordinamento di diversi zoo e centri simili.

Per i pappagalli, come per gli scimpanzé o i grossi felini sequestrati, in Italia c'è un reale e tangibile problema di mantenimento in cattività: mancano le strutture adatte ad accoglierli e il ministero dell'Ambiente, che per legge dovrebbe preoccuparsi di ciò (e nelle cui case giacciono anche apposti fondi

destinati a migliorare l'applicazione della Cites nel nostro paese), non riesce a fare altro che false promesse e assicurazioni quando scoppia il problema, per poi non curarsene più una volta passata la bufera. A distanza di anni e dopo molti episodi, mancano ancora le strutture adatte, le nostre istituzioni brillano per la latitanza ed ecco che animali già stretti dalle inaccettabili condizioni di trasporto e bisognosi di cure particolari giacciono per giorni nell'aeroporto romano, o vengono affidati a strutture non sempre idonee in mano a privati.

A questo punto c'è da chiedersi: cosa impedisce di realizzare seri programmi per trovare soluzioni adeguate a questi problemi? Il Wwf da anni sta prospettando soluzioni possibili, fornisce indicazioni, con l'obiettivo di dare un futuro a questi animali, coinvolgendoli in specifici programmi di captive-breeding, di conservazione in cattività e in natura, in possibili progetti di reintroduzione. È una vana speranza o tutto questo sarà possibile in un futuro non remoto?

* Responsabile Ufficio Traffic Wwf Italia

Un centro studi per il Mediterraneo a Barcellona

Un centro franco-spagnolo che terrà sotto costante controllo lo stato di salute del Mediterraneo è stato aperto a Barcellona: si chiama Laboratorio europeo delle scienze del mare e sarà gestito da Università e istituti di ricerca dei due paesi. Il centro studierà a fondo l'attività biologica, ecologica e geologica del Mediterraneo. Nel nuovo laboratorio lavoreranno almeno un centinaio di specialisti. Il Mediterraneo, affermano gli studiosi, è ormai diventato un mare a rischio a causa dell'alto livello di inquinamento delle sue acque e della presenza sempre più diffusa della caulerpia taxifolia, l'alga assassina che distrugge il fondo marino.

Nuova ricerca sui danni del fumo passivo

Il fumo passivo, indica uno studio condotto in Gran Bretagna, aumenta fortemente il rischio di morte in culla. Stando allo studio del professor Peter Fleming dell'Ospedale pediatrico reale di Bristol, che sarà pubblicato oggi sul British Medical Journal, «oltre il 60% delle morti in culla si può attribuire agli effetti dell'esposizione al fumo di tabacco prima e dopo la nascita». Lo studio commissionato dal ministero della sanità si basa sull'analisi di 975 casi di bambini colti dalla sindrome tipica della morte in culla, 780 dei quali sono sopravvissuti e stabilisce un «chiaro legame», secondo Fleming, tra incidenza dei decessi ed esposizione al fumo dei genitori. Questo è pericoloso quanto lo è per il feto il fumo della madre in gravidanza. Eliminando il fumo passivo si salverebbero, sempre secondo Fleming, circa 300 bambini ogni anno nella sola Gran Bretagna.

Atai, una regione distrutta dalle radiazioni

La regione dell'Altai, nella Siberia meridionale, paga ancora il prezzo degli esperimenti atomici effettuati negli anni '60 dall'Urss. Una commissione congiunta russo-americana è tornata ieri dalla regione. I risultati sono spaventosi. Nel villaggio di Ust Ulagan, uno dei più vicini alle zone utilizzate come poligoni, la gente viene colpita da inesplicabili ulcerazioni, febbri alte, problemi respiratori e anemia. Neonati nascono cianotici e sopravvivono al massimo sei mesi, altri vengono al mondo canuti come vecchietti. I giovani soffrono di emorragie nasali ed emicranie croniche. La foresta è morta: non vi sono uccelli o animali, gli abeti assomigliano a pali della luce. Tra i boschi deserti, restano relitti di missili intercontinentali e serbatoi di combustibile sganciati dai razzi. Sul modo di correre ai ripari la commissione non è ottimista. Per le conseguenze degli esperimenti sovietici c'è poco da fare. Quella che appare la sola via percorribile al momento, secondo gli esperti, è cercare di non aggiungere danno al danno, progettando per la regione uno sviluppo economico che possa essere compatibile con l'ambiente.

MEDICINA. L'epidemia in Giappone: il vettore è sconosciuto, l'agente no

Il «batterio killer» non è misterioso

PIETRO GRECO

L'epidemia che da maggio si sta diffondendo in Giappone, coi suoi sintomi di febbre, vomito e diarrea e l'attacco ai reni, è, certo, pericolosa. Ma non è misteriosa.

È pericolosa per quattro motivi. Perché ha già colpito 8.000 giapponesi, ne ha ridotto in gravi condizioni 100 e ne ha uccisi 7. Perché dalla città di Sakai, una città di 800.000 abitanti nelle vicinanze di Osaka, si è diffusa in quasi tutte le provincie dell'arcipelago nipponico. Perché è destinata ancora a crescere, visto che tutte le epidemie da avvelenamento da cibo in Giappone raggiungono la loro massima diffusione nel mese di agosto. Ed è pericolosa, infine, perché ancora non si conosce il vettore dell'agente infettivo. Le autorità sanitarie pensano che questa fonte sia il cibo crudo, in particolare la carne. Ma, malgrado migliaia di test su campioni di cibo, gli scienziati hanno trovato l'agente infettivo in un unico caso: nel fega-

to di mucca crudo, un piatto tipico giapponese, mangiato da un bambino che si è poi infettato.

Se non si riesce a individuare il vettore dell'agente infettivo, sarà più difficile prevenire nuovi contagi e porre sotto controllo l'epidemia.

Malgrado tutto questo, malgrado il fatto che sia uno dei peggiori casi di avvelenamento da cibo nella storia recente del Giappone, e malgrado un certo allarme che c'è tra la popolazione che teme un nuovo subdolo attacco di terroristi, dopo quello dei gas velenosi alla metropolitana di Tokio, non si tratta davvero di un'epidemia misteriosa. Non è misteriosa perché l'agente infettivo è conosciuto. Si tratta di un batterio presente nel colon di uomini e animali, l'*Escherichia coli* O-157:H7. Un batterio noto ai medici fin dal 1982. Anno a partire dal quale ha iniziato a far ammalare un numero crescente di persone

negli Stati Uniti, dove è apparso per prima, in Europa, in Africa e in Australia.

Molto probabilmente, non è la prima volta che colpisce in Giappone, sostiene Takeshi Honda, dell'Istituto di Ricerca sulla malattie microbiche di Osaka. Ma è certo che ha colpito sempre più spesso negli Stati Uniti, dove è diventato noto al grande pubblico nel 1993, dopo aver infettato 700 persone e ucciso quattro ragazzi lungo che avevano mangiato, lungo la costa del Pacifico, un hamburger poco cotto presso il ristorante Jack in the Box.

Secondo il centro di Controllo delle Malattie degli Stati Uniti, almeno 20.000 americani vengono infettati ogni anno da questo batterio. E ben 250 restano uccisi.

In Giappone, malgrado la diffusa consuetudine a mangiare carne cruda, solo 100 persone ogni anno sono state infettate dal batterio, prima del 1996. Ma perché, quest'anno, l'infezione ha

assunto un carattere epidemico?

Il batterio contamina la carne, che, se cruda, diventa il vettore più potente dell'infezione. Che, però, può essere veicolata anche dall'acqua o da altri cibi. Ci può essere passaggio anche da uomo a uomo. Ma, pare, solo attraverso contaminazione fecale.

Come si vede il batterio è (abbastanza) ben conosciuto. E l'epidemia può essere controllata, meglio se si individua il vettore. Quello che sorprende di più è ricercatori, tuttavia, è il fatto che si tratta di un *Escherichia Coli*. Cioè di un batterio appartenente a una specie che convive, pacificamente, con l'uomo da milioni di anni. Come mai l'O-157:H7 è diventato tossico? Alcuni sostengono che, a partire dal 1982, ha preso a prestito un nuovo gene dalla tossina cosiddetta di «Shiga»: una tossina che causa una forma di dissenteria detta, appunto, di «Shiga», dal nome del ricercatore (giapponese) che lo ha scoperto.



Il volto della scimmia di 10 milioni di anni fa

Quello che vedete in questa telefoto AP è un fossile particolarmente importante: è il volto (completo di mandibola ma privo della parte posteriore del cranio) di un Ankarapithecus metesi, una scimmia vecchia di ben settemila milioni di anni, quindi sei-sette milioni di anni prima della comparsa dei primi ominidi.

Potrebbe essere uno degli «anelli mancanti» nel passaggio tra la scimmia e l'uomo. Cioè una sorta di progenitore comune tra l'uomo e le scimmie, un capostipite da cui si sarebbero poi differenziati scimpanzé, gorilla, oranghi e infine uomini.

Il nome Ankarapithecus dice molto sul luogo del ritrovamento, avvenuto nel dicembre scorso: i ricercatori (Università del Texas di Austin, Università di Ankara, Museo di storia naturale di Helsinki, Finlandia) l'hanno infatti trovato nella zona centrale della Turchia, non lontano dalla capitale Ankara.